

L'INCHIESTA

Abiti sporchi

Foto di Yuriko Nakao/Reuters



Istruttoria su Prada che nega «Per noi è tutto regolare...»

Chi lavora con Desa ufficialmente nessuno sa nulla. O quanto meno, dal punto di vista burocratico, tutto è in regola. Ci sono «audit specifici», «norme del codice etico» aziendale. Ufficiosamente tutti sanno. La società di pellame Desa sfrutta i lavoratori. Turni da 36 ore, condizioni sanitarie al limite della sopportazione, abusi, minacce, fanno parte della normale regola di lavoro.

Desa lavora per molti marchi internazionali. La lista è lunghissima. Marks & Spencer, Debenhams, Massimo Dutti, Tommy Hilfiger, Ralph Lauren, John Lewis, Woolworths, Luella, Mulberry, Nicole Fahri, El Cortes Ingles, Jon Rocha, Betsey Johnson Samsonite, Francesco Biasia, Burberry, Kenneth Cole, Estee Lauder, Quatro, Aerosoles. Desa lavora anche per l'Italia, per Prada e il suo marchio Miu Miu. Ed è proprio Prada che la Clean Clothes Campaign ha contattato. Il 23 ottobre scorso. Con una lettera. Dove l'associazione internazionale ha elencato punto per punto le condizioni materiali di lavoro all'interno di Desa. Ma non solo. A Prada è stato ricordato come l'iscrizione al sindacato «è un diritto internazionale spettante a tutti i lavoratori» promosso dall'Ilo, l'organizzazione delle Nazioni Unite nonché da numerose organizzazioni internazionali. La lettera si concludeva con la richiesta di «riassumere immediata-

mente e senza condizioni tutti i lavoratori nella stessa posizione precedentemente occupata» e che gli fossero, inoltre, corrisposti i salari per il periodo di forzato licenziamento.

Prada ha risposto sei giorni più tardi con un fax, firmato dal «Direttore delle risorse umane divisioni industriali» Stefano Rastrelli. Nel fax l'azienda toscana ha rimandato le accuse al mittente. Secondo il gruppo «la Lloyd's Register Quality Assurance, una rinomata organizzazione indipendente a livello internazionale, ha effettuato un'audit specifico in Desa in materia di condotta etica, da cui risulta che (...) vi sono lavoratori iscritti al sindacato e che la libertà di associazione e il diritto alla contrattazione collettiva sono rispettati». Inoltre ha aggiunto Rastrelli «Prada richiede a tutti i fornitori di impegnarsi in forma scritta al rispetto sia della normativa in materia di diritto del lavoro in vigore nei singoli paesi, sia delle disposizioni contenute nel "Codice Etico" interno alla nostra azienda».

Secondo lo scambio di queste lettere Prada non saprebbe nulla delle condizioni di lavoro alle quali sono sottoposti i dipendenti Desa. Contattata dall'Unità la società rimanda alla lettera in questione. E si affida alla certificazione dei Lloyd's.

Eppure il dubbio resta. Non solo perché in Turchia molti quotidiani se ne sono occupati - visto poi che lo scorso luglio il sindacato ha anche denunciato Desa presso il tribunale locale, ma anche perché all'interno dell'azienda alcuni lavoratori hanno tentato inutilmente un approccio diretto con i rappresentanti del gruppo italiano che ogni mercoledì vengono a controllare il prodotto e la produzione.

«Alla luce delle gravi violazioni riscontrate - è stata la risposta della Clean Clothes Campaign - e tuttora in corso riteniamo fondamentale un'immediata attivazione di tutte le imprese committenti tra le quali Prada (...) che possono utilizzare il loro potere contrattuale per indirizzare il management della Desa verso una totale revisione delle relazioni industriali in corso».

Che Prada, ma come lei anche altre compagnie, intervenga lo chiedono anche i sindacati turchi e i lavoratori che abbiamo incontrato. Anche perché trovare un nuovo lavoro per loro sarebbe ora impossibile. Da quelle parti, la legge sul lavoro non funziona benissimo ma il passaparola va che è una meraviglia. Essere licenziato perché sindacalizzato è un'onta che nessuno ti toglie più. **Ro. Ro.**

Il dossier

I controlli della Clean Clothes Campaign che ha contattato il gruppo dopo le proteste dei sindacati